

LA MORTE MISTERIOSA DELLA POETESSA

FOTO WIKIPEDIA

# Viver ardendo, e non sentire il male Il rogo che consumò Ingeborg Bachmann



**I**l 17 ottobre 1973 a Roma doveva essere una giornata splendente. A Roma l'autunno è persuaso di essere una sorta di primavera ancora più incantevole, e ci si mette d'impegno: pennellando la città di luce dorata, sotto un cielo blu terso e tiepido. La brezza fa tremare i platani, e viene voglia di non fare proprio niente. Il 17 ottobre 1973 secondo il bollettino dell'epoca la massima fu di 25°, la minima di 19°. Era ancora quasi estate, anche se nei giorni precedenti qualche temporale c'era stato.

Era un mercoledì. Al cinema davano *Sussurri e Grida* di Bergman, *La proprietà non è più un furto* con Ugo Tognazzi, *Anastasia mio fratello* con un Alberto Sordi vestito da prete. Alla radio passavano *Pazza idea* di Patty Pravo e un pezzo dei Pooh, *Io e te per altri giorni*. Alla tv, *La famiglia Addams*. Aldo Moro era ministro degli Esteri e aveva presentato un appello per una tregua in Medio Oriente: l'Israele di Dayan era impegnato in una massiccia offensiva nel Sinai, in Italia preoccupava lo schizzare del prezzo del petrolio. Le prime pagine dei quotidiani erano dedicate al conflitto e alle tensioni internazionali che ne derivavano.

Ma il cielo a Roma quel giorno era blu.

Tre settimane prima, nel cuore di una notte di lampi era scoppiato un piccolo incendio, un incendio anzi minuscolo, un incendio domestico, ma non per questo privo di conseguenze, dentro un appartamento di un bel palazzo romano in via Giulia, la via cinquecentesca che corre parallela al Tevere con le sue case fronzute di rampicanti e le botteghe degli antiquari che espongono reliquie di splendori passati. Poco

lontano, al centro della piazza di Campo De' Fiori, la notte fra il 25 e il 26 settembre la statua incapucciata di Giordano Bruno fissava col suo sguardo corrucciato sotto il lembo del mantello il luogo di un altro rogo, di tre secoli e mezzo prima.

Il piccolo incendio domestico, fenomeno all'apparenza ben più trascurabile di quello che fece Bruno martire e simbolo del libero pensiero, non si rivelò privo di conseguenze. Causò una morte prematura, che si rifranse come un'offesa nella scomparsa di una personalità irripetibile; lasciò un vuoto e insieme creò una piccola mitologia.

Ingeborg Bachmann, che amava l'autunno romano e che a Roma aveva imparato a vivere, i giorni tra il 26 settembre e il 17 ottobre non poté vederli.

Lei che a Roma aveva visto e udito una quantità di cose inaspettate, visse le ultime settimane della sua vita in isolamento, all'ospedale Sant'Eugenio, reparto grandi ustionati.

## Le domande

Aveva 47 anni. I suoi amici, mentre lei agonizzava nella stanza asettica, si facevano molte domande.

Com'era stato possibile che il dolore delle ustioni non fosse bastato a proteggerla? Come aveva potuto lasciare che il fuoco l'avviluppasse prima di cercare di domarlo?

Anche sulle pagine dei giornali, che diffondono la notizia l'indomani, serpeggia un certo sconcerto nella ricostruzione dei fatti.

Sul *Corriere della sera* la notizia appariva a pagina tre con un titolo a effetto — *È l'ultima voce di Ingeborg* — che suona pure un poco inquietante, considerato che Bachmann non seppe, o non poté,

chiedere aiuto, nella sua ultima notte a Palazzo Sacchetti: altrimenti si sarebbe salvata.

Sulla *Stampa* a pagina otto è una notizia d'agenzia a riassumere in poche righe, con vera sintetica efficacia giornalistica, la parabola ingarbugliata di una vita interrotta da un incidente quasi surreale.

## Dopo venti giorni d'agonia

### È morta la scrittrice Ingeborg Bachmann

Aveva 47 anni — Nell'accendere la sigaretta si era incendiata la vestaglia riportando terribili ustioni

Il comunicato dell'Ansa continuava:

«Roma, 17 ottobre.

La scrittrice si trovava nella stanza da bagno e nel tentativo di spegnere le fiamme che l'avevano avviluppata entrò nell'acqua che

aveva preparato per il bagno [sic]

La Bachmann aveva 47 anni. Ricoverata al Centro Ustionati dell'ospedale romano, la scrittrice venne affidata alle cure del primario prof. Ciarpella e della sua "équipe" che, fino alla scorsa notte, non hanno mai cessato di assisterla. Le ustioni avevano però provocato una grave intossicazione del sangue e un conseguente blocco renale, per cui i tentativi dei medici sono risultati vani.

Ingeborg Bachmann, dopo aver frequentato le università di Innsbruck, Graz e Vienna (dove ottenne le lauree in giurisprudenza e filosofia) si dedicò alla letteratura giungendo al successo a venticinque anni, con una raccolta di versi dal titolo *Il tempo procrastinato*. Per molto tempo alla produzione poetica affiancò romanzi, radiodrammi, libretti d'opera, racconti, servizi giornalistici. La raccolta di versi *Invocazione dell'Orsa Maggiore* le era valsa nel 1964 il massimo premio letterario tedesco, il Büch-



ner Preis». (Ansa)

Accanto al trafiletto, una fotografia di cui non viene segnalato l'autore. È un primo piano molto stretto, ovviamente in bianco e nero. Lei mostra la solita eleganza e uno sguardo attento come se stesse ascoltando qualcuno. Indossa una maglia a girocollo bianca — o forse sarà un vestito? — e una collana annodata al collo, una sorta di torchon. Sorride e non guarda l'obiettivo. È uno di quei casi, il suo, in cui la persona dell'autrice, con l'aura di mistero raffinato che le sarà forse venuta proprio dalla ricerca solitaria di un posto in cui stare, di parole che suonassero giuste, di amici che non si lasciassero spaventare dalla timidezza né dagli inciampi nella pratica del vivere, somiglia in tutto e per tutto alla scrittura, in prosa e in poesia. Forse perché di immagini di lei ne restano parecchie, e spesso sono stampate sulle copertine dei suoi libri; fu molto fotografata in vita sua. E nelle fotografie si vede tutto, la grazia e la timidezza, e un'ombra di tenerezza perentoria, come se fosse sempre un po' ferita ma non volesse nessun compatimento.

### Stoica malinconia

Nell'edizione nazionale del Messaggero e del Corriere gli articoli compaiono a pagina tre — Bachmann era all'epoca non solo una scrittrice apprezzata, ma quasi una celebrità del mondo letterario. L'articolo del Messaggero è firmato da Luigi Vaccari. Anche qui, l'occhiello ribadisce la durata straziante dell'agonia — 20 giorni; il titolo insiste sull'importanza della perdita: «La scienza è stata impotente: Ingeborg Bachmann è morta».

Sulla stessa pagina, un piccolo spazio pubblicitario comprato dalla Mondadori celebra la quinta edizione di *Caro Michele*, il romanzo di Natalia Ginzburg che secondo lo strillo ha già venduto 215mila copie.

L'articolo di Vaccari è scritto in tono accorato ma privo di retorica. Riferisce i pareri dei medici, che fin dal momento del ricovero avevano anticipato la difficoltà, quasi l'impossibilità, di salvarla, e infatti non avevano potuto nulla contro l'ustione del 40 per cento dell'epidermide. Uno dei medici confida al giornalista che, an-

che se la scrittrice si fosse salvata, oltre al «miracolo della sopravvivenza», per restituirle un volto sarebbe stato necessario «un altro miracolo di chirurgia estetica».

Il fuoco l'ha annientata; il giornalista, per ricordarla, ripercorre le tappe della sua vita breve. Compiono virgolettate le parole di qualcuno che «la conosceva bene», uno dei pochissimi intimi della scrittrice, nota eppure schiva; una voce che rimane anonima.

La rottura con Max Frisch, dice questo testimone senza nome, l'aveva «confinata in un riserbo inaccessibile». Ma, aggiunge, nella vita quotidiana l'aiutavano il gusto per le piccole vicende, il mercato, la portiera, un amico. E soprattutto, e questa mi pare una frase bizzarra, ma profonda, sottile come a volte sono quelle osservazioni che paiono paradossali, e invece sono semplicemente così vere che fatichiamo a metterle a fuoco; soprattutto, dice il testimone, «l'aiutava la malinconia, la stoica, sorridente e beneducata malinconia dei mitteleuropei».

La malinconia non come nemica, come siamo abituati a vederla nei nostri tempi terrorizzati da tutto quel che fa soffrire; ma come una canzone struggente in sottofondo, che rende più dolce una solitudine delusa dal mondo. Poi certo, l'articolo ricorda la scrittura come forma di provvisoria salvezza, un libro dopo l'altro: l'opera rimasta incompiuta, il ciclo mai finito di romanzi a cui stava lavorando, con un titolo sinistro e profetico: Todesarten, un calco da Lebensart, che significa modo di vivere, stile di vita. Solo che Tod in tedesco vuol dire morte, e dunque: stili di morte, modi di morire.

O anche: circostanze del decesso.

### Stranezze

Circostanze piuttosto strane. Ingeborg Bachmann aveva pochi intimi ma molti amici; qualcuno rimase talmente sconcertato dall'incidente che provocò la sua morte da tentare di metter su un'inchiesta giudiziaria, ricorda Hans Höller nella sua bella biografia.

Ma non c'era azione giudiziaria che potesse chiarire il mistero; e mancavano inoltre, alla burocra-

zia, gli estremi per procedere. Non se ne fece niente.

Rimase lo sconcerto, e le parole di amiche e amici, scrittrici, scrittori, che tentavano di dire l'indicibile.

In una clinica romana, in seguito alle scottature e alle ustioni che deve essersi procurata mentre era nella sua vasca da bagno, è morta la scrittrice più intelligente e più significativa che il nostro paese abbia prodotto in questo secolo, avrebbe scritto nell'*Imitatore di voci* Thomas Bernhard: anche lui, la conosceva bene.

Fleur Jaeggy racconta nelle interviste di averla conosciuta a Roma poco prima di esordire con il suo libro *Il dito in bocca*: da Bachmann, già molto nota, ricevette parole generose di incoraggiamento. Parla di incontri al bar, di serate insieme, di risate, di viaggi e villeggiature insieme a Roberto Calasso. Molti anni dopo, ha scritto un racconto straziante nel suo libro *Sono il fratello di XX*.

È solo una scena, quasi un bozzetto. Con Ingeborg parlarono «una volta» della vecchiaia, dice, in un salotto Biedermeier, davanti a un vaso di fiori, bevendo gin tonic. Lei, la voce narratrice, insiste che dovranno andare a vivere insieme, da vecchie. Parla con una specie di allegria perché è giovane — sono giovani, bevono gin tonic. Ma Ingeborg, anche se per gentilezza non dissente, sembra assentarsi, come se alla vecchiaia non credesse. La vecchiaia è orribile, dice, e ha l'aria di non prevedere futuro.

Il racconto si intitola *La stanza asettica*, e finisce così:

Allora i suoi occhi irradiavano felicità, e passarono gli anni. Brevi. Ogni giorno andavo al Sant'Eugenio, reparto grandi ustionati.

Due volte entrai in una stanza che doveva essere asettica.

Ginevra Bompiani, editrice e scrittrice, ha incontrato Ingeborg Bachmann in una giornata di sole, un giorno qualsiasi degli anni Sessanta, alla villa Feltrinelli, appena fuori Milano. Un amico legge la mano a tutte e due. Precede a Ingeborg, senza sapere chi sia, un futuro felice da casalinga, a Ginevra «un grande avvenire». Le due si ritroveranno poi a Roma, in una stagione febbrile e noncurante di incontri e feste, con dimestichezza «un po' ignara, un po' sfacciata, eppure devo-

ta" dirà più tardi Bompiani. Nel suo libro *Mela zeta* (Nottetempo), racconta che dopo gli anni romani lei e Giorgio Agamben lasciarono Roma per Parigi, poi per Londra: «E a Londra appresi la notizia. Ingeborg Bachmann si era addormentata con la sigaretta accesa e il suo letto aveva preso fuoco. Me lo disse Sonia Orwell, e sentendomi così affranta, andò a prendere il suo Shakespeare e mi lesse il compianto funebre dei fratelli sulla tomba di Imogen. La notizia è feroce; non è facile accettare che una vita così luminosa, così piena di slanci, pur sotto il segno saturnino di una malinconia nordica, sia interrotta da uno scherzo del destino, una sigaretta, un niente, una cicca».

### Il fascino del fuoco

Quel che colpisce ancora di più, pensando a questa morte per fuoco, è che Ingeborg Bachmann nei suoi scritti mostra una vera fascinazione per l'incendio, che torna a martellare a varie riprese, come ogni ossessione che si rispetti. Nel reportage *Quel che ho visto e udito a Roma* (Quodlibet) racconta la statua di Giordano Bruno su un rogo che si riaccende, nell'eterno ritorno del supplizio, ogni sabato pomeriggio: «Ho visto a Campo de' Fiori che Giordano Bruno continua a essere bruciato. Ogni sabato, quando smantellano le bancarelle intorno a lui e restano solo le fioraie, quando la puzza di pesce, cloro e frutta marcita va disperdendosi nella piazza, gli uomini raccolgono sotto i suoi occhi i rifiuti che sono rimasti dopo che tutto si è fatto mercato, e danno fuoco al mucchio. Di nuovo si leva il fumo, e le fiamme mulinano nell'aria. Una donna grida, e gli altri gridano con lei».

E poi ci sono i versi di una poetessa petrarchista cinquecentesca, Gaspara Stampa: uno in particolare, dal sonetto *Per un nuovo amore*, in cui la voce lirica si paragona a una salamandra che traversa il fuoco dell'amore. E dice che il suo gioco è "viver ardendo e non sentire il male". Ingeborg Bachmann ama Gaspara Stampa. Cita le sue parole nel romanzo *Malina*, il solo che portò a compimento, un paio d'anni prima di morire, e lo pone in esergo a più di un abbozzo di poesia fra quelle raccolte nel lascito postumo *Non conosco mondo*

*migliore* (Guanda). Nel finale di *Malina*, che è a sua volta la storia di una morte inspiegabile e insoluta, il motivo del corpo in fiamme ricorre: la voce narrante, una scrittrice senza nome, dice di dover stare attenta, facendo il caffè, a non prendere fuoco; poche pagine prima, il vestito appena indossato lo sentiva bruciare, scrive, come la camicia di Nesso.

Una coincidenza sinistra. A Maria Teofili, che fu per lei una governante e un'amica, molti anni dopo quel settembre del 1973 fu chiesto in un'intervista di raccontare la disgrazia.

All'alba del 26 settembre Ingeborg le telefonò che si era scottata e aveva bisogno di una "pomata" lenitiva: così lei si precipitò a vedere che diavolo fosse successo, e resasi conto della gravità della situazione, di cui la vittima pareva del tutto ignara, decise di portarla di corsa in ospedale. Ma in casa non si trovava il suo passaporto; prese la copia dell'edizione italiana di *Malina*, e portò quella, come documento. Del resto, una volta proprio Maria le aveva detto di non poter leggere il romanzo senza confonderla con la protagonista. Forse era l'unica ad aver capito il libro, le aveva risposto Ingeborg Bachmann.

Il romanzo in ospedale fece le veci di un documento d'identità; che è poi forse il compimento più perfetto, e più perturbante, del destino di un libro. In questo caso, ancor più perfetto perché compiuto per ragioni contingenti, in seguito a una fatalità così sciocca, così fortuita. Così idiota, come sa essere la vita qualche volta. Ingeborg Bachmann, che nelle parole aveva cercato l'esattezza dell'esperienza, la misura perfetta dell'esistenza, che non aveva perdonato alla lingua le esitazioni, gli eufemismi che proteggono il significato schermandolo, morì di un vero dolore mascherato dalla protezione dei barbiturici, che non seppe salvarla nel momento in cui la vita richiedeva vigilanza.

Dal podcast *Bachmann*, prodotto da Emons Record

## L'autrice



**Maria Gaspari** ha studiato filosofia. Tra i suoi libri: *Etica dell'acquario* (Volland 2015), *Ragioni e sentimenti* (Sonzogno 2018), *Lezioni di felicità* (Einaudi 2019), *Vita segreta delle emozioni* (Einaudi 2021), *A Berlino con Ingeborg Bachmann* (Perrone 2022). I suoi libri sono tradotti in diversi paesi. Ha realizzato per Emons Record due podcast: *Chez Proust* nel 2022, e *Bachmann* nel 2023

